

*Etica per l'umano e spirito del capitalismo*  
ISBN 978-88-548-6581-5  
DOI 10.4399/97888548658151  
pag. 9–18 (ottobre 2013)

---

## Invito alla lettura\*

C'è un frammento di Walter Benjamin noto con il titolo *Capitalismo come religione*: parla di una struttura religiosa del capitalismo, il quale sarebbe quindi ben più di una conformazione condizionata religiosamente come riteneva Weber. Dice Benjamin che

nel capitalismo può ravvisarsi una religione, vale a dire che il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento di quelle medesime ansie, sofferenze, inquietudini cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni. [...] Tre tratti sono già ora riconoscibili in questa struttura religiosa del capitalismo. In primo luogo il capitalismo è una pura religione cultuale, forse la più estrema che sia mai esistita. [...] A questa concrezione del culto è connesso il secondo tratto del capitalismo: la durata permanente del culto. [...] Non vi è alcun "giorno feriale", alcun giorno che non sia festivo nel terribile senso del dispiegamento di ogni fasto sacrale, dell'estremo impegno dell'adorante. Questo culto, in terzo luogo, genera colpa, è indebitante. Il capitalismo, con ogni probabilità, è il primo caso di culto che non redime ma colpevolizza<sup>1</sup>.

Che ci sia una certa relazione, tra economia e religione, non lo rivela infatti solamente la necessità, anche da parte delle organizzazioni religiose, di dover comunque "far di conto", così come non emerge solo dalla considerazione del peso che alcuni fattori religiosi hanno nell'organizzazione economica, pensiamo ad esempio alla questione del giorno festivo. Lo dichiarano anche espressioni come "economia della salvezza", "sacrifici richiesti dal mercato", "salvare l'economia del Paese", "credere nella libera concorrenza", "la colpa del debito".

\* Pur senza esserne gli atti, è giusto ricordare che questo volume ha alla propria origine un intenso convegno organizzato a Macerata da quello che era allora il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane (oggi Dipartimento di Studi Umanistici) dell'Università di Macerata, "Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista: Etica per l'umano e spirito del capitalismo", 19–20 ottobre 2010.

1. W. Benjamin, *Kapitalismus als Religion* (1921), in Id., *Gesammelte Schriften* VI, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985, pp. 100–103 (trad. it. in *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 284–287).

Rilevare un nesso, certo, ancora non dice di quale genere esso sia, né tantomeno quale debba essere: dichiara un rinviarsi, richiamarsi, provocarsi reciproco di fattori differenti. Anche nel linguaggio sembra comunque depositato l'indizio di un legame profondo, che origina dall'implicazione di economia e religione nel processo di produzione e riproduzione della vita. Si tratta di una pertinenza, appunto, che oggi non risulta confinata alle istanze etiche che le religioni possono avanzare all'economia, né al dover tener conto delle credenze religiose nella organizzazione economica, e neppure al fatto di dover gestire beni e commerci da parte delle organizzazioni religiose. La posta in gioco è altra.

Per comprenderla non si può non fare i conti con la modernità, che si è caratterizzata come tentativo di elaborare razionalità specifiche, autonome e separate tra le diverse sfere del sapere e, quindi, dell'esistenza. Anche dal punto di vista dell'economia questo ha significato la rivendicazione di un campo auto-regolato, soggetto a regole proprie, l'affermazione di una emancipazione da ogni altro sistema esterno. Questa separatezza è stata intesa come una reciproca incompetenza, tra le diverse sfere, a dire l'una dell'altra, ma ha comportato la possibilità di pensare anche il superamento — o la riduzione o l'espulsione — dell'una o dell'altra: ad esempio nella prefigurazione di una futura società senza logiche di scambio economico, oppure senza credenze religiose.

L'affermazione di una separatezza può essere anche l'occasione per ricercare connessioni inedite. Non tanto, ad esempio, nella forma di una nuova relazione gerarchica, che legittimi considerazioni "dall'esterno": come se l'economia, ad esempio, fosse uno dei campi in cui debbano semplicemente applicarsi gli insegnamenti derivanti dalla religione o dall'etica. Ma come una sfida più alta: si tratta di comprendere se esista un nesso più originario a connettere le logiche fondamentali delle diverse sfere che sono state separate. Esse infatti sembrano rampollare tutte dalle condizioni di produzione e riproduzione della vita, come risposte alla domanda umana di una vita degna.

È in tale prospettiva di senso che si muove il tentativo di questo volume, prendendo le mosse dalla provocazione teorica e pratica costituita dall'orizzonte socio-economico capitalista in cui siamo: da quella sua logica di sistema che ne fa «una cosa intricatissima, ricca

di sfumature metafisiche e di arguzie teologiche», come Marx diceva della merce<sup>2</sup>.

Un economista quale Stiglitz parla della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale come “fondamentalisti” del mercato e denuncia una “fede” nel mercato stesso che rende ciechi di fronte ai problemi<sup>3</sup>. Dal canto loro studiosi come Assmann e teologi quali Hinkelammert non esitano a denunciare “idolatrie” del mercato e “teologie perverse” presenti nell’economia, che legittimano il sacrificio di vite umane. Di converso, in tempi recenti è tornata d’attualità la ricerca che si occupa di misurare la rilevanza della cultura nel conseguimento dei risultati economici e, più specificatamente, di studiare l’impatto delle credenze sul progresso civile ed economico di un Paese o di una comunità. Si fa notare che non sono gli incentivi di per sé a fare la differenza, ma il modo in cui gli esseri umani percepiscono e reagiscono agli incentivi. Valori e disposizioni quali la propensione al rischio, le pratiche di concessione dei crediti, l’atteggiamento nei confronti del lavoro, la disponibilità a fidarsi degli altri rivelano condizioni non economiche dell’economia. Vale, in generale, che le credenze influenzano le pratiche e le pratiche, a propria volta, costruiscono stili, caratteri e strutture. Questo non significa solamente che le concezioni etiche, ad esempio, influenzano caratteristiche personali rilevanti per la dimensione economica, come la parsimonia, l’onestà, la disponibilità alla fatica del lavoro. La considerazione storica rende manifesto che significa anche il concretizzarsi di attività assistenziali, di gruppi cooperativi, di iniziative strutturate nel campo dell’istruzione, di reti e interazioni che hanno rilevanza di soggetti economici.

La questione è complessa e per meglio comprendere è importante che le diverse discipline e gli ambiti di ricerca dialoghino e si confrontino. Molto interessante, in questo senso, è ad esempio l’attività del centro di ricerca svizzero ZRWP — Zentrum für Religion, Wirtschaft und Politik. Nel recente documento steso dal gruppo su “Religione ed economia” si legge:

Le teorie economiche cercano di abituarci all’idea che il mercato debba avere l’autorità per generare verità assolute: il mercato “vuole” [...]. Queste

2. K. Marx, *Il capitale: critica dell’economia politica*, Newton Compton, Roma 2005<sup>2</sup>, p. 76.

3. J. Stiglitz, *Bancarotta. L’economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino 2010.

formulazioni sembrano elevare il “mercato” ad uno status divino, al cui volere la società deve sottostare. Questo pensiero è fortemente in contrasto con il principio di libertà che a sua volta legittima l’economia di mercato. [...] In tedesco, il termine religioso «credere» ha un doppio significato spiacevole: indica infatti anche “andarci di mezzo” (o “rimetterci la pelle”). Questo doppio significato può stimolare a pensare se veramente siamo destinati a “rimetterci la pelle”, in caso continuassimo a credere in false assunzioni teoriche, quali la mano invisibile e l’*homo oeconomicus*. Le teorie economiche, proprio come quelle religiose, generano potenti effetti rigeneratori sulle condizioni descritte. Proprio come una teologia illuminata e studi religiosi potrebbero cambiare le credenze degli uomini, allo stesso modo una visione illuminata delle “quasi-religiose” assunzioni della teoria economica potrebbero portare a nuove forme di attività economica più produttive, ecologiche e sociali<sup>4</sup>.

Max Weber, per dire la propria diagnosi dei nostri tempi, aveva usato la metafora della “gabbia d’acciaio”, esprimendo così l’idea che l’uomo moderno è soggetto ad una serie di costrizioni e non può sottrarsi al tipo di vita che gli viene imposto dalle due grandi novità prodotte dalla società moderna: l’economia capitalistica e la burocrazia. La condotta a cui obbligano viene da lui presentata come una sorta di prigione mentale. E fa notare come lo stesso disincanto del mondo abbia solo portato a nuovi dei:

Come i greci offrivano sacrifici [...] agli dei della propria città, così avviene ancor oggi, solo disincantati e spogliati del rivestimento mitico ma intimamente vero di quel comportamento [...]. Oggi il politeismo è realtà quotidiana. Gli dei di una volta, perso l’incanto e assunte le sembianze di potenze impersonali, escono dai loro sepolcri, aspirano a dominare la nostra vita e riprendono la loro lotta eterna<sup>5</sup>.

Adorno, riprendendo questo motivo weberiano, definì la realtà sociale dei nostri giorni come un “mondo totalmente amministrato”, culmine di un processo storico di razionalizzazione che priva l’essere

4. Si tratta del terzo gruppo — su “Religione ed economia” — del centro di ricerca ZRWP (Centro per la religione, l’economia e la politica. Il centro è diretto da Daria Pezzoli-Olgiati dell’Università di Zurigo) delle università di Basilea, Lucerna, Losanna e Zurigo: Marc Chesney, Paul Dembinski, Jochen Hörisch, Birger P. Priddat, Peter Seele, Christoph Weber-Berg. Il documento è datato 4 novembre 2011, [www.zrwp.ch](http://www.zrwp.ch).

5. M. Weber, *La scienza come professione*, Rusconi, Milano 1997, pp. 111, 113. Cfr. anche l’interessante volume di E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011.

umano di autonomia individuale e di una prospettiva di emancipazione. Pur prendendo molto sul serio l'allarme weberiano e dei maestri francofortesi nei confronti di un mondo sociale colonizzato da logiche disumanizzanti, Jürgen Habermas confida però che la società disponga anche delle risorse necessarie per correggere le proprie patologie: e ravvisa nella sfera pubblica il luogo possibile della critica sociale.

Comprendere significa cogliere la realtà per come essa appare: e questo implica leggere i potenziali di trasformazione presenti all'interno della società stessa. Il nodo della critica non può comunque essere affrontato se non andando ai fenomeni stessi con cui si ha a che fare, con attenzione ai modi così come essi si danno. Si deve allora rilevare la tendenza predatoria del capitale, la sua attitudine all'appropriazione del comune: si deve osservare che la rivoluzione di Internet si è tradotta anche in un processo di sfruttamento del bene comune "conoscenza" e la spinta immobiliare in speculazione sui beni comuni legati allo spazio e al territorio; si deve cogliere che il capitalismo finanziario bio-economico ha rivolto la propria attenzione all'ambiente, alla "vita", al corpo.

Si deve essere consapevoli di ciò che accade per comprendere cosa sia in gioco. E bisogna chiedersi quale sia la vita che ci auguriamo di poter vivere: in quale modo vogliamo stare al mondo, cosa consideriamo degno dell'umano stare al mondo. Bisogna chiedersi quali pratiche di vita singolare e plurale esercitino lo stare al mondo degno dell'umano. Questa è la questione dell'etica.

L'economia *mainstream*, sviluppata sulla base del paradigma del *self interest*, ha costruito la figura di un *homo oeconomicus* che agisce isolatamente, massimizzando solo il volume dei beni e servizi consumati e seguendo un principio di autointeresse individuale, che non tiene conto delle interdipendenze (psicologiche o sociali) e rischia di essere miope e non lungimirante. Il difetto più grave di tale impostazione è di considerare un umano che ha una "funzione di felicità" che non dipende in alcun modo dal patrimonio o dalla qualità delle relazioni con i propri simili, ma solo direttamente dal volume e dalla qualità dei beni e dei servizi consumati. Il rischio, così, è però di generare caricature di ciò che l'umano è veramente: simili a quelli che Sen chiama i "folli razionali". Amartya Sen indica infatti due altre motivazioni fondamentali dell'agire umano, oltre all'autointeresse: le chiama *sym-*

*pathy* e *commitment*<sup>6</sup>, ovvero la “(com)passione per l’altro” e l’impegno interiore a seguire certi comportamenti perché coerenti con il proprio sistema di valori, anche se in contrasto con il puro autointeresse. Accanto allo scambio di equivalenti esistono anche altri codici: la gratuità, lo scambio di doni, la reciprocità per la quale gli individui si offrono qualcosa senza contare in anticipo sulla sicurezza di un controvalore. Esistono pratiche che creano fiducia e beni relazionali contribuendo alla costruzione di relazioni più ricche, sulle quali è anche possibile intessere rapporti economici più fruttuosi<sup>7</sup>. Sembra, paradossalmente, che più le relazioni sono perseguite in maniera non strumentale, più diventano dense di contenuti e in grado di favorire anche relazioni economiche produttive. Nulla, al contrario, rende evidente a priori che il sapere e la pratica dell’economia subiscano un detrimento nel mettersi in connessione con altre dimensioni, prospettive ed espressioni dell’umano operare. Si osserva che possono anzi trarre frutto dal mantenersi nella tensione con le altre forme della vita e del pensiero.

Il volume cerca di intessere il filo dei discorsi in questa interessante complessità. Si propone come una lettura a molte voci nel contesto economico–sociale capitalistico attuale: per capirne i tratti caratteristici e le peculiarità, ma senza sottrarsi alla preoccupazione di riconoscere le sfide emergenti e, quindi, ad un tentativo critico–valutativo e di prospettiva. Il percorso interpretativo è condotto in chiave soprattutto filosofica e sociologica, in vista anche della chiarificazione delle condizioni non economiche dell’economico e delle linee di una sua riconfigurazione nell’orizzonte possibile di una fioritura dell’umano. I contributi esprimono il dialogo tra differenti prospettive del sapere, e si percorrono itinerari di interrogazione e di articolazione propositiva in molteplici direzioni.

La struttura del volume è articolata in due parti. Nella prima, sullo sfondo della questione antropologica, si scandagliano e vagliano criticamente le caratteristiche peculiari secondo cui il capitalismo si è venuto configurando nella contemporaneità. Francesco Totaro, nel suo *Condizioni antropologiche per il superamento del capitalismo*. A

6. Il riferimento è al famoso saggio di A. Sen, *Rational Fools: A critique of the behavioural foundations of economic theory*, in «Philosophy and Public Affairs», vol. 6, no. 4, 1977, pp. 317–44.

7. Non è forse vero che la devastante crisi finanziaria può essere letta come una tragedia di quel bene comune fondamentale che è la fiducia generalizzata?

confronto con l'economia nell'epoca della globalizzazione, attribuisce all'economia una "fallacia interale" per la pretesa di ergersi a totalità riducendo le altre componenti attive dell'umano, indebitamente, a momenti strumentali al proprio incremento. Egli prova quindi a pensare la possibilità di rovesciare il rovesciamento: rilevando come ciò possa avere anche conseguenze sul piano epistemologico dell'autocomprensione dell'economia. In tale prospettiva, che chiama di "riequilibrio antropologico", Totaro riconosce che un apporto sostanziale può venire, tra l'altro, dal messaggio religioso: sia sul versante della cura della vocazione personale, sia per quello della salvaguardia del creato.

In *Capitalismo e senso della storia*, invece, Maria Letizia Perri cerca in primo luogo di individuare quale sia il luogo da cui pensare criticamente nel modo più fecondo la relazione tra etica e capitalismo: posiziona quindi il proprio interrogare in uno scenario centrato sul "mondo creato" e sull'attività propria — il domandare — che attiene all'"ospite del creato". Perri riconosce nell'ideologia capitalistica e nei suoi multiformi mascheramenti una complicità persistente con l'idea di storia universale che informa il paradigma della cultura occidentale: è la capitalizzazione della volontà di potenza dell'occidente. In questo senso essa viene a condizionare dall'interno l'autocomprensione degli uomini e delle donne, perché il mondo biostorico tende a sostituire il "mondo della creazione".

Il contributo da me steso, *Uscire dal capitalismo?*, cerca di mettere in luce i caratteri peculiari del sistema capitalista oggi dominante, intendendolo non solo come un modo di organizzazione economica ma come una concezione del mondo che si autolegittima attraverso una ideologia della libertà. Di tale concezione della libertà il saggio problematizza quindi una semantica considerata insufficiente, chiarisce che in gioco è la stessa questione della dignità umana e si interroga sulle condizioni di possibilità per una trasformazione. Distinguendo l'urgenza di fuoriuscire dal dominio dell'economico, che è il codice del capitalismo, dalla possibilità di una diversa "economia di mercato", si rileva l'insostenibilità della riduzione onnilaterale di ogni bene a merce, mostrando come — seppure in modo problematico — il recupero di questa consapevolezza possa essere fecondo anche per lo stesso ordine dell'economia.

Il saggio di Luigi Alici, *Differenza e reciprocità: il legame che accomuna*, pone l'attenzione sulla vita di relazione, quale viene a deli-

nearsi in quest'epoca di esaltazione della differenza. Cerca di indicare la strada di una nuova apertura del discorso: sia in prospettiva etico-antropologica sia religiosa. Egli legge in particolare, nella cifra biblica dell'alleanza l'annunciarsi di un vero e proprio statuto antropologico di timbro dialogico, capace di sporgere oltre i neutralismi procedurali e le nostalgie fondamentaliste che dividono la società postmoderna.

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti in *Sistemi funzionali, media e relazioni sociali* prendono le mosse da una lettura del sistema socio-economico contemporaneo come capitalismo tecno-nichilista. Mettono quindi in evidenza, quale suo elemento fondamentale, la preoccupante separazione tra funzioni e significati: il cui effetto si moltiplica e si complica in connessione con la prorompente rivoluzione digitale. Tuttavia rivolgendo l'attenzione ai social network, che oggi si costituiscono come un terzo spazio della convivenza — né pubblico né privato —, sollecitano anche a cogliere l'emergere di un timbro antiindividualistico e di una esigenza relazionale: i cui esiti è difficile prevedere.

La seconda parte del volume comprende testi più puntualmente impegnati nell'analisi della configurazione socio-politica che oggi delinea l'orizzonte di senso offerto dal sistema capitalista, e dei modi in cui le questioni del legame sociale e dei dispositivi di controllo (sul corpo umano e sulla salute in primo luogo) prendono forma.

Barbara Henry in *Lessici politici, costrutti identitari, pragmatiche della differenza* è soprattutto interessata alla messa in evidenza delle differenze che abitano le società contemporanee, delle asimmetrie che caratterizzano la situazione delle minoranze. In questo senso esplicita di prediligere la nozione di "identità di gruppo" rispetto a quella di "identità collettiva" e, con riferimento alla costruzione di un modello di analisi di tipo riflessivo-interpretativo, invita la teoria politica e sociale alla ricerca di strade che indichino la possibilità della coesistenza quotidiana tra "stranieri morali".

Nell'analisi della modernità, invece, in *Violenza e potere nel quadro delle riflessioni sulla modernità*, Consuelo Corradi prende le mosse dai diversi paradigmi teorici secondo i quali la teoria sociologica ha elaborato il concetto di violenza. Dichiarata la necessità di non fermarsi alla nozione di violenza strumentale, affiancandone ad essa un'altra che chiama modernista. Si tratta, cioè, di essere consapevoli che la



violenza è anche una forza in sé, una forza sociale dotata di capacità strutturanti la realtà. Viene così a sottolineare la necessità di pensare il potere come ancorato a un fondamento di legittimità che lo protegga dalla violenza.

Provocatorio il contributo di Pierpaolo Marrone, che in *Questioni di consenso: aporie e utopie* si concentra non solo sui problemi che il consenso politico comporta in termini di distribuzione delle risorse, modi della rappresentanza e forme di governo, ma solleva interrogativi sul consenso stesso rispetto alle diverse modalità che sono state finora escogitate per metterlo in forma. Ne deriva una dura critica della democrazia, sullo sfondo della denuncia dell'attuale come epoca della fine della politica guidata dagli ideali e dalle visioni del mondo.

Nel testo di Luca Scuccimarra, *Nuove geografie del potere nella società globale*, il discorso si specifica ampliandosi alla prospettiva di una ricerca dei fondamenti normativi delle relazioni internazionali. Facendo riferimento, in particolare, all'interventismo umanitario, mette opportunamente in guardia dal rischio che il richiamo all'etica dell'umano possa diventare la sovrastruttura ideologico-discorsiva di un nuovo ordine imperialista. Per un discorso di reale riconoscimento dei diritti umani, perciò, dichiara necessaria una revisione dell'universalismo: che sappia fare riferimento alle concrete modalità di articolazione procedurale di questo ideale e alla determinatezza dello spazio di interazione politica tra individui e gruppi.

Il saggio conclusivo è di Francesco Adornato, *La sicurezza alimentare tra primato della tecnica e crisi del diritto*. Riferendosi alla necessità di nutrirsi, tratta di una condizione dell'umano che è fondamentale, quindi elemento di rilievo illuminante dei funzionamenti, delle contraddizioni, delle tensioni dell'ordine sociale costruito e dei tentativi di controllo, di dominio, di prevaricazione. Tutto il discorso del rapporto tra etica e spirito del capitalismo si raggruma qui nel richiamo a una necessità basilare ed elementare della vita e della riproduzione della vita: un fattore essenziale e, quindi, decisivo — per quanto a qualcuno potrebbe sembrare di primo acchito banale — nella sfida per configurare scenari di vita degna. Non dimentichiamo, peraltro, che alimentazione significa salute ma, anche, agricoltura: e questa, a propria volta, lavoro, territorio e paesaggio e, quindi, scenari identitari e questioni di confini e di luoghi, pratiche e persone.

È così che l'analisi trascendentale, il pensare metafisico, l'indagine sociologica, la riflessione etica e la ricognizione socio-politica rifuggono lo "sguardo di sorvolo" e cercano di prendersi cura della vita vera degli esseri umani del nostro tempo: l'essere radicato in essa è il tratto unitario di tutto il volume.

Che infine si possa o si voglia affermare che ha vinto le sfide che la critica gli aveva opposto, oppure si sostenga che ha solo spostato il campo di battaglia sul quale miete le proprie vittime, ovvero che la crisi in atto lo abbia messo alle strette, si deve riconoscere che il capitalismo è passato attraverso molte trasformazioni. Nelle nostre società occidentali industrializzate ha saputo digerire e metabolizzare la critica sociale prima, attraverso il *welfare*, e la critica antistatalista poi, attraverso la *deregulation* libertaria. Oggi sembra avere sposato una cultura di impronta nichilista: affermando la piena disponibilità di ogni valore, l'inconsistenza delle questioni di verità e la centralità di una soggettività che è potenza, libera in quanto svincolata, mobile, cangiante, "a scelta".

Il volume intende allora in primo luogo offrire un contributo per cercare di capire, di comprendere questo sistema socio-economico e, se ne mostra e per come le mostra, le sue contraddizioni. L'ipotesi è che la pervasività di tale paradigma sia oggi cultura, mentalità, stile di vita che comporta una trasformazione delle forme del potere, delle ragioni dell'ordine politico, delle condizioni della convivenza, della considerazione dei vincoli e dei legami, della percezione del sé. Questo sforzo di analisi è però anche scandaglio critico, offerto alle prospettive di proposta di diverse discipline di pensiero, per differenti pratiche.